



SAN FERMO

UNA COMUNITÀ



SUPPLEMENTO AL FOGLIO DI NOTIZIE DELLA COMUNITÀ

TESTI DEGLI INTERVENTI A MESSA

Abbiamo deciso di pubblicare come supplemento al Giornalino gli interventi/prediche fatti a Messa di cui ci perverrà il testo. Saranno inseriti sul sito: <http://www.comunitasanfermo.it>. Chi non disponendo di collegamento Internet li vorrà avere, può farne richiesta direttamente ad Aldo (Telefono: 035 220487; e-mail: aldo.riboni@alice.it)

N° 1-124

Anno 2019 20 -

FESTA DI TUTTI I SANTI

1 Novembre 2019.

Riflessione di GABRIO VITALI sui fatti della settimana.

Più che elencare i fatti salienti della settimana, vorrei proporre una breve riflessione su di un paio di concatenazioni di eventi che inducono, a mio parere, motivi di disperazione e un senso forte di pericolo, da un lato, e che, invece, offrono ragioni di speranza e motivazioni di impegno, dall'altro lato.

L'altro giorno il Senato ha approvato, su proposta di Liliana Segre, la costituzione di una Commissione parlamentare di sorveglianza e contrasto all'odio e alla discriminazione razziale. Ma una parte consistente dei senatori (quelli che fanno riferimento alla destra), si è rifiutata di approvare tale Commissione, ritenendo l'azione di contrasto, a cui essa è stata preposta, alla stregua di un'azione di censura verso la libertà di pensiero, quasi che la professione pubblica di razzismo e di xenofobia, o di fascismo, possa essere considerata una libera espressione di opinioni. Quasi non sapessero che (anche in base alla nostra Carta costituzionale) il fascismo non è un'opinione, ma un crimine, le cui radici affondano proprio nel razzismo e nella xenofobia.

Non mi è parso, tuttavia, che l'opinione pubblica e gran parte della classe dirigente del Paese abbiano reagito con la dovuta indignazione e una forte stigmatizzazione di un comportamento così aberrante.

Si tratta di qualcosa di molto grave, perché mostra, da parte di tanti, una pericolosa indifferenza, se non addirittura una complicità e un avallo verso il clima montante di insulto e di aggressione razziale, espliciti e diffusi in pubbliche e frequenti manifestazioni, in luoghi di pubblica riunione come gli stadi e le discoteche e, del tutto fuori controllo, sui social.

È grave anche perché, oggi, in tutta Europa si vanno affermando partiti e movimenti politici, di crescente consenso, che agitano bandiere e simboli, proclamano dottrine e idee, e muovono comportamenti e gesti di chiara impronta nazionalista, sovranista, autoritaria e persino apertamente nazista.

Quasi fosse stata ormai abrasa dalla nostra coscienza e dalla memoria collettiva delle nostre società la tragedia esiziale a cui è stato portato il mondo intero dalla perversa spirale nazionalità/nazionalismo/nazismo/guerra/pulizia etnica/guerra/bomba nucleare. Una lezione della storia europea più recente che pare sia stata cancellata dalla mente di troppi, forse anche fra noi.

Un altro fatto particolarmente indicativo della sottovalutazione e della superficialità con cui oggi si vanificano, si infrangono o si privatizzano i principi democratici o, peggio, i diritti umani e civili, è l'ipocrisia miserabile mostrata dal nostro governo nel proporre il rinnovo degli accordi, anche finanziari, sul contenimento dei flussi migratori con una Libia che è attraversata da un conflitto tribale incontrollato e distruttivo, e che non possiede, perciò, istituzioni e rappresentanti governativi di qualsivoglia affidamento e credibilità. Forse sapete che, inoltre, la Libia ha da pochissimo affidato il completo controllo dei campi di detenzione (e tortura) dei migranti - veri e propri lager -, degli imbarchi e dei salvataggi in mare (con conseguente criminalizzazione dei soccorsi privati e delle Ong), nientemeno che alla sua Guardia costiera, finanziata, armata e addestrata dal nostro Paese e al cui comando è stato confermato Abdulrahman Al Milad, detto Bija, considerato trafficante e torturatore dalle Nazioni Unite. È come fare accordi con la mafia, pretendendo che impedisca i suoi stessi crimini.

Credibilità, quindi, ai trafficanti e ai torturatori e criminalizzazione di chi soccorre, di chi porta aiuto, di chi cerca di accogliere e salvare: una spaventosa inversione etica di ogni principio di solidarietà e di rispetto umano, prodotta per coprire traffici clandestini di petrolio verso l'Europa e vendita illegale di armi verso le bande libiche. E anche un'inversione morale prodotta per soddisfare le paure, le chiusure, gli egoismi e l'isteria con cui, da tempo, si presenta e si fa percepire alla gente il fenomeno epocale della migrazione. Col risultato di un enorme dramma umano perseguito per spregevoli ragioni di lucro e di profitto, ma avallato da istituzioni e opinioni pubbliche di impronta e cultura formalmente democratica. Quasi fossero azzerati secoli di umanesimo cristiano e di umanesimo laico, quasi fosse sparita dalla nostra coscienza e dalla nostra memoria la lunga conquista della civiltà democratica, basata su libertà, uguaglianza e fraternità. Quasi non sapessimo più che i diritti o sono universali, per tutti, o sono soltanto degli odiosi privilegi.

È un quadro che disarmo la mente e indebolisce la volontà, è una situazione che rischia di far inclinare verso un senso d'impotenza, un desiderio di rimozione, una fuga nell'indifferenza anche le coscienze più avvertite e più vigili.

Ma in questi giorni si sono visti, per fortuna, anche forti segni di speranza e di coraggio, segni che ci chiamano a una rinnovata conversione all'agire dell'amore cristiano e alla testimonianza eucaristica del Regno di Dio nella storia.

È stato pubblicato il documento finale del Sinodo panamazzone, ultima grande declinazione pastorale e operativa di quello straordinario impianto progettuale ecologico, antropologico e politico fornito dalla *Laudato si* di papa Francesco, il cui pontificato è per me un vero segno dell'agire dello Spirito Santo nella storia degli uomini. Questo documento – e la riflessione sinodale che lo ha prodotto – rappresenta la proposta di una vera conversione integrale di paradigmi culturali e modelli di comportamento, calata nella concreta specificità di una situazione ecosistemica, quale quella amazzonica, che oggi è spettro, specchio e simbolo dell'intera crisi della civiltà planetaria. E sua "punta dell'iceberg".

In esso, è dichiarata la consapevolezza che i vari livelli di crisi di civiltà che il pianeta attraversa – e cioè la crisi economica, la crisi ambientale, la crisi demografica, la crisi sociale, la crisi culturale e morale, la crisi della democrazia,... - non sono altro che epifenomeni della crisi del connubio ormai inestricabile fra umanità e pianeta, fra la civilizzazione umana e la Terra, vale a dire di una smisurata crisi evolutiva. E noi sappiamo che in tutte le crisi evolutive ciò che è in gioco è la vita, vuoi di una o più specie, di uno o più ecosistemi. In questa di crisi, è in gioco la sopravvivenza della vita nel o, forse, del pianeta intero.

Di fronte a questa consapevolezza, che essa condivide (contrariamente ai potenti della terra che la negano o la rifiutano) con tantissimi studiosi e scienziati, ma soprattutto con i tanti popoli che quella crisi patiscono di più nei suoi vari aspetti, la Chiesa di Francesco si assume la responsabilità di tradurre in specifiche situazioni storiche, sociali e culturali la propria missione evangelizzatrice di annuncio e costruzione della speranza e la propria proposta eucaristica di condivisione e di solidarietà. La Chiesa sceglie dove e con chi posizionarsi e individua con chiarezza, come nell'enciclica francescana, quali sono gli ostacoli e chi sono gli avversari del proprio progetto. In Amazzonia, come nel mondo, sceglie di stare coi poveri e con la Terra. Proprio con quei poveri che oggi sentiremo benedire nel Vangelo e con quella Terra che a loro è stata promessa. E sceglie di denunciare, di opporsi e di contrastare, a livello sia locale che planetario, quelle forze economiche e politiche,

quelle forze dell'egoismo, del potere e del privilegio che quei poveri opprimono e l'intera umanità avviano «in una corsa sfrenata verso la morte».

È un meraviglioso esempio di come si possa e si debba operare per la speranza e per la testimonianza del Regno. È un esempio di conversione continua a Gesù, al suo Vangelo, alla sua Eucarestia, in una situazione concreta. È un esempio di assunzione di responsabilità non generica verso l'altro, verso il fratello. È un esempio di quella «azione dell'Amore» che traduce la scelta della politica come alta funzione della Carità. È un esempio che dobbiamo imparare, seguire e calare nella nostra realtà, per vincere indifferenza, esitazioni, torpori e rinunce che sono troppo spesso anche nostri.

INTERVENTO DI GIORGIO CAPRIOLI

Per me le beatitudini sono uno dei passi più significativi e importanti del Vangelo e ho l'impressione che tendiamo un po' a sottovalutarle sminuendone la portata sconvolgente del nostro modo di pensare.

Per prima cosa vorrei sottolineare la differenza tra Matteo e Luca. Il primo scrive "beati i poveri in spirito", che significa un distacco dai beni terreni, un poterli godere ma essendo in ogni momento pronti a rinunciarvi. Il secondo invece scrive "beati i poveri" e basta: indica una strada più radicale, che presuppone la scelta consapevole della povertà reale. A sottolineare questa radicalità Luca aggiunge i "guai ai ricchi" quasi a indicare quanto sia pericoloso un essere troppo attaccati ai beni terreni.

Luca sembra indicare una via verso la perfezione. Infatti in un altro passo del Vangelo Gesù incontra il giovane ricco e gli dice: "Se vuoi essere perfetto vendi tutto quello che hai, dallo ai poveri e seguimi."

I due evangelisti hanno in comune il distacco dai beni terreni, ma Luca si spinge oltre. Qual è il confine tra il semplice distacco e la rinuncia? E basta il primo, che comunque è un atteggiamento difficile, ad avere Dio dalla nostra parte?

La seconda osservazione è la domanda "chi sono i poveri oggi?"

Poveri di denaro, certamente questa è la prima e forse più importante definizione che ci viene in mente, ma ne aggiungerei almeno altre tre. Poveri di potere, cioè quelli che non contano niente nelle decisioni. Il potere dà alla testa quando lo si ha; l'ho provato anch'io nel mio piccolo, soprattutto se lo si usa per fini personali. Poveri di relazioni, quando si vive l'esperienza della solitudine. Relazioni ampie e/o profonde: quante persone ne sono prive e non riescono anche per questo nei tentativi di emanciparsi? Poveri di cultura. La cultura dà superiorità a chi la possiede; quanta gente ne è priva non per colpa sua?

Oppure c'è un'altra versione della povertà che ha raccontato un vescovo brasiliano.

Era in visita nella foresta amazzonica, presso una tribù molto povera e raccontò le beatitudini. Il capo tribù, alla fine del suo racconto, gli chiese: "Chi sono questi poveri?" Il vescovo, sorpreso, disse: "Ma siete voi, che avete così poco". Il capo tribù gli rispose: "No, noi non siamo poveri perché quello che abbiamo lo dividiamo equamente tra di noi". E' questa una versione della povertà come ingiustizia, per cui noi avvertiamo di essere poveri solo se possiamo osservare qualcuno più ricco di noi.

La terza osservazione è: che vuol dire "beati"? Ci sono due possibili interpretazioni.

La prima è di tipo etico-politico: il Dio di Gesù sta dalla parte dei poveri, si schiera al loro fianco nel loro procedere verso l'emancipazione. E' un Dio schierato e noi dovremmo stare dalla sua parte.

Ma c'è un'altra interpretazione, più di tipo personale, che riguarda la strada che ciascuno di noi deve percorrere per vivere secondo il Vangelo. E' sufficiente il distacco dai beni terreni? O bisogna almeno iniziare a percorrere anche la strada della perfezione?

Veniamo così all'ultima osservazione. Che ne sarà di noi ricchi? Perché non c'è dubbio che io e, secondo me, tutti voi siamo ricchi. Io sono ricco di denaro, di potere, di relazioni, di cultura.

Tre strade. La prima è quella della perfezione: rinuncia ai tutti i beni terreni e una vita passata in povertà. È la strada percorsa da S. Francesco. Speriamo sia riservata a pochi eletti e che lo "schierarsi di Dio" non si fermi lì.

La seconda è il distacco dai beni, che ammette anche di goderli, a condizione di essere disposti in qualsiasi momento a farne a meno.

La terza è la restituzione. Ridare al prossimo quello che la vita ci ha dato in abbondanza in termini di denaro (nella misura del possibile), potere, relazioni, cultura, per riequilibrare le diverse donazioni che madre natura ha fornito a ciascuno di noi. Speriamo che basti. Non è poco.